

14 FEBBRAIO 2021



CHE SI DICE IN ITALIA

Uno sport particolare - e non solo italiano - quello di sparare sempre verso il perdente

Draghi no? Draghi sì

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it

SALIRE SUL CARRO del vincitore o sparare sul perdente. Due frasi per esprimere lo stesso antico vizio. Un vizio, per carità, non soltanto italico ma che nel Bel Paese dalle machiavelliche tradizioni è particolarmente diffuso. Il voltagabbanismo al quale i politici (politici?) italiani ci stanno facendo assistere in questi giorni passando in un millesimo di secondo dal "Draghi (nella foto)? Non è un'opzione!" al "Draghi? Sì, meno male che ora c'è Draghi" non è però uno squallido difetto della sola casta dei nostri politici (politici?). Un'altra casta, quella di ciò che resta dei giornalisti (giornalisti?) italiani si accoda. Quelli che per stanca abitudine continuiamo a voler chiamare i principali quotidiani non hanno fatto passare nemmeno 24 ore dalla caduta del governo Conte per tirare fuori articoli ironici fino alla malevolenza contro i potenti appena defenestrati. Particolarmente presi di mira i 5 Stelle: dall'ex portavoce Rocco Casalino di cui il "Corriere della Sera" ha raccontato soltanto ora lo sdegno quando vide che la stanza assegnata da sempre ai suoi predecessori era troppo piccola e pretese e ottenne una gigante; a Vito Crimi di cui si rivelano difetti, dai pisolini in pieno dibattito parlamentare agli ironici soprannomi affibbiatigli dai colleghi.

Tutte cose che, a quanto pare, gli addetti ai lavori, i frequentatori dei saloni del Potere conoscevano bene ma si erano ben guardati dal rivelare fino ad ora. Adesso, invece: tana libera tutti, dagli addosso ai perdenti. Un gioco condotto, si badi bene, non da qualche piccolo e fazzoletto ma anche dai tre "grandi": "Corriere della Sera", "Repubblica", "La Stampa". Personalmente l'avevo notato e la cosa mi aveva infastidito. Ma forse l'avrei liquidata con l'ennesima rassegnata alzata di spalle. A proposito: questo ormai continuo e collettivo "alzare le spalle" è un brutto segno che dà la misura del malessere profondo della società italiana: la Storia ci insegna che, alla fine, la pentola del fastidio perenne esplose. Dicevo, però, che il gioco dello "spara sullo sconfitto" non l'ho notato soltanto io. Piero Sansonetti, su "Il Riformista.it" lo ha scritto apertamente denunciando «il giravolta dei tre giornali». Ed è davvero impossibile dargli torto.

UNALTRO GIORNALISTA fuori dal coro è Guido Moltedo. Andato in pensione ha fondato l'online Ytaly. Che è pieno di belle inchieste, di quelle che in inglese si chiamerebbero "food for thoughts", alimentatori della mente. Nell'ultimo numero mi

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO

Il Vietnam di oggi

OGNI ANNO, il 19 febbraio, ad Addis Abeba si celebra il "giorno dei martiri", nel ricordo del lungo massacro che gli occupanti italiani iniziarono in tre giorni del 1937, a danno di migliaia di etiopi indifesi e disarmati, vecchi donne e bambini inclusi. Il viceré, Rodolfo Graziani, aveva patito l'attentato di due eritrei, senza conseguenze di rilievo, e prese l'occasione per dare una lezione agli etiopi. L'attacco proseguì nei mesi successivi, culminando, tra il 20 e il 29 maggio, nell'eccidio del comprensorio di Debre Libanos: monastero santuario e luoghi sacri dei cristiani copti etiopici. A guidare il più grande assassinio di cristiani compiuto in Africa fu il gen. Pietro Maletti. Si volle colpire la culla della cultura nazionale, dove riposava il corpo di san Takla Haymanot; ci si accanì su monaci, seminaristi, pellegrini. Fu uno dei tanti saggi della crudeltà e del razzismo del fascismo italiano, sostenuti moralmente da esplicite solidarietà di autorevoli gerarchie cattoliche italiane.

Di quanto avvenne e del perché, dà conto documentato e dettagliato, lo storico Paolo Borruso, professore alla Cattolica di Milano, nel libro "Debre Libanos 1937 - Il più grave crimine di guerra dell'Italia",

appena uscito da Laterza. La pubblicazione si inserisce a pieno titolo nel revisionismo avviato dallo storico del nostro colonialismo Angelo Del Boca, quasi mezzo secolo fa con i quattro volumi su "Gli italiani in Africa Orientale", che sfata il mito degli "italiani brava gente".

Come ogni esercito coloniale che si rispetti, abbiamo alle spalle storie esecrabili, ed è uno dei limiti della nostra Repubblica, non aver avuto ancora la capacità di guardare in faccia i crimini contro l'umanità da noi commessi, ad esempio in Etiopia. Dietro il compor-



carono di far finta di nulla. Si dovettero arrendere ma i contagi erano aumentati. Quest'anno rischiano di ripetersi. Hanno finalmente capito che gli assembramenti sono vietati e puntano sui festeggiamenti online. Ma il pericolo che la gente si riversi comunque sui canali c'è; basta vedere che cosa è successo a via del Corso a Roma, che alla fine la polizia ha dovuto sgombrare perché vi era ammassata una grande folla.

Intendiamoci: capisco bene che ci sia voglia di dire "basta", di tornare a poter girare in libertà, io per prima sono insofferente. Ma è ormai chiaro che questa voglia, non appena le autorità sanitarie dichiarano che il livello di contagio si è un poco abbassato, si traduce in un "usciamo tutti, è finalmente finita". Non è così, purtroppo. E a Venezia c'è la concreta possibilità che alle manifestazioni in Rete si aggiungano quelle in presenza. «Il Sindaco sta scherzando con il Covid» conclude Enzo Bon, autore dell'articolo.

L'ALTRO COMMENTO che parte da Venezia ma, in realtà, è estendibile anche altrove Ytaly lo dedica ai cinesi. Non quelli del Covid, questa volta, ma quelli che con il portafoglio gonfio e senza tirare sul prezzo stanno comprando i negozi della Laguna (e di tante altre città d'Italia e del mondo, aggiungerei) per metterci rivendite di paccottiglie. Colpa dei cinesi, si domanda Antonella Baretton autrice dell'articolo, che è a metà tra l'inchiesta e il pamphlet? O colpa dei veneziani che, avidi, prendono i soldi piovuti da Oriente? La risposta ve la potete dare da soli vedendo quello che sta succedendo non soltanto a Venezia ma nel resto del pianeta...



Per l'Italia l'Etiopia fu anche Debre Libanos

tamento di Graziani, c'erano gli ordini del capo del governo Benito Mussolini e il principio di continuità degli stati esige, con le scuse, il risarcimento dei danni e la condanna di chi quei crimini ha commesso.

Atti dovuti: tanto più se si considera l'umanità e la saggezza delle parole pronunciate da Hailé Selassié, il 5 maggio 1937, al rientro nella sua capitale: "Devo gratitudine inesprimibile al Dio dell'amore, che mi ha messo in grado di essere presente in mezzo a voi. Non rendete male per male. Non commettete nessun atto di crudeltà, come quelli che il nemi-

hanno colpito due servizi, tra gli altri. Entrambi, per combinazione, riguardano Venezia città a Moltedo cara avendone diretto a lungo la comunicazione del Comune. Ed è proprio su una decisione di questi giorni del Comune che il giornalista punta il dito.

Siamo in stagione di Carnevale, che in Laguna negli anni pre-Covid portava masse di turisti e tanti bei soldi. L'anno scorso, quando già si era capito che con il Coronavirus non si doveva scherzare, gli amministratori evidentemente pressati dai commercianti cer-



LIBERA

"Non voglio più vedere ciò che vidi"

di Elisabetta de Dominis

elisabettadedominis@gmail.com

"TUTTO CIÒ che vidi e non voglio più vedere. Non voglio più vivere. Oggi sparo e uccido chi congenerà le chiavi di Pola ai comunisti". E' il 10 febbraio del 1947, giorno della firma del trattato di pace, e Maria Pasquinelli (sotto, in una foto del 1946), maestra bergamasca poco più che trentenne, abbatte con tre colpi di pistola il generale inglese Robert De Winton, rappresentante del Governo Alleato. L'antica città romana di Pola si era mantenuta italiana al 98 per cento, tanto che era stata considerata zona A, come Trieste, e amministrata dagli inglesi. Avrebbe dovuto tornare all'Italia. Ma al dittatore comunista Tito faceva troppa gola e con lei tutta l'Istria in gran parte italiana. Era una terra ricca, produttiva. Bisognava eliminare la popolazione e sistemarci dei bravi jugoslavi. Così fece: chiamò gente povera dall'interno della Croazia e Slovenia, Bosnia, Erzegovina, Kosovo invitandoli a liberare quella terra raziando e uccidendo: "Buttate tutti nelle foibe. Prendetevi le loro vite, le loro case, le loro cose. Ora la nostra razza comanderà. Gli italiani devono crepare: ci hanno rubato le nostre terre". Chi non morì, partì. A Pola rimase solo un centinaio di italiani.



Maria non venne uccisa sul colpo, ma arrestata. A Trieste fu processata e condannata a morte, poi la sua pena fu commutata nell'ergastolo. Non chiese mai la grazia, ma l'ottenne dopo 18 anni di detenzione grazie all'intercessione della sorella al capo dello Stato. E' morta a Bergamo alla soglia dei cent'anni.

L'assassina era una pazza? Tutt'altro, era "soltanto un'italiana", come dirà al processo, profondamente delusa dalla sua patria, dal suo esercito, dai suoi politici: per due anni viaggiò tra Milano e Pola cercando di far capire la situazione al confine orientale italiano. Come spiarono gli italiani. A nessuno sembrava importare nulla.

"Tutto ciò che vidi. Parla Maria Pasquinelli. 1943-1945 fosse comuni, foibe, mare. All'interno l'elenco dettagliato degli italiani istriani trucidati dai titini in Istria nel settembre-ottobre 1943" (Oltre edizioni) è stato scritto da due giornaliste di origine istriana Rosanna Turcinovich e Rossana Poletti.

Nel 2007 Maria Pasquinelli concede l'unica intervista della sua vita a Rosanna Turcinovich, che l'ascolta rapita per ore per capire fino a dove può condurre l'amore patrio e il senso di giustizia disatteso. Ne nascerà un primo libro: "La giustizia secondo Maria" (Del Bianco Editore). Quando sta per andarsene le lascia un biglietto vergato e firmato da lei: l'autorizza a richiedere al Vescovo di Trieste la consegna del baule che custodisce tutte le interviste che lei ha effettuato per due anni alle famiglie degli infoibati, le liste con i nomi e cognomi e il luogo della foiba dove sono stati gettati. Turcinovich entra in possesso del baule, depositato in una banca, solo qualche anno fa. Sono dettagliatissime cronache da giornalista di guerra.

Nel 1942 Pasquinelli era andata ad insegnare a Spalato, che era stata annessa all'Italia nel Governatorato di Dalmazia. L'11 settembre del 1943 assiste alla resa delle nostre armi ai partigiani slavi che saccheggiano la città e fanno esecuzioni sommarie lungo la strada. Poi si organizzano: scavano fosse e ci mettono dentro i civili vivi, a cui sparano, così non devono trasportarli da morti. Vengono uccisi dei suoi colleghi insegnanti assieme al preside e al provveditore agli Studi. Poi arrivano i tedeschi da cui ottiene, pagando, di esumare 106 italiani fucilati. Ritorna in Italia, a Trieste apprende delle foibe in Istria e chiede un incontro a Junio Valerio Borghese che le dà il mandato per andare in Istria. I partigiani slavi hanno instaurato una strategia del terrore, scatenando in nome del nazionalismo slavo l'odio per gli italiani. Maria assiste a delle atrocità che la segnano profondamente. Un padre, ad esempio, vede estrarre dalla foiba le sue tre figlie.

Scrivono le autrici: "In tempi recenti, storici croati hanno dichiarato pubblicamente che gli istriani e fiumani italiani non sono altro che croati opportunisti che avevano scelto la lingua e la cultura italiane per essere ammessi nelle stanze del potere". Sì, me lo sono sentita dire anch'io in Croazia che i miei antenati erano croati, come mai allora scrivevano in latino e poi in italiano? E come si spiega che 350 mila abitanti dell'Istria e della Dalmazia, se erano croati, abbiano preferito abbandonare tutto e perfino morire soltanto perché si sentivano italiani?